

WELFARE: È ORA DI INVESTIRE

I tagli costringono le famiglie ad arrangiarsi, ma investire nel welfare conviene. I dati e le proposte della Rete Cresce il welfare cresce l'Italia con uno sguardo alla situazione europea

di **Federica Frioni**

Il taglio della spesa pubblica attuato a discapito del welfare deriva dalla convinzione che i servizi e le prestazioni sociali rappresentino un costo improduttivo, se non uno spreco che alimenta la spirale del debito pubblico.

Al contrario investire oculatamente nel welfare anche in tempi di crisi può rivelarsi un'idea vincente. Si tratta del concetto che sta alla base della ricerca promossa dal coordinamento *Cresce il welfare, cresce l'Italia* in collaborazione con l'Università La Sapienza di Roma: «puntare su questo tipo di investimenti», sostiene **Andrea Ciarini** coordinatore del lavoro, «non significa solo migliorare la qualità di vita delle persone e delle loro famiglie, ma anche favorire celermente ed efficacemente l'occupazione».

Non si tratta di ipotesi irrealistiche, né insostenibili, perché è proprio nei servizi che

l'occupazione ha continuato a crescere in tutta Europa, anche nel pieno della crisi di questi anni. Infatti, considerando insieme il settore dei servizi sociali e quello della salute l'aumento dell'occupazione, tra il 2002 e il 2009, è stato pari a 4,2 milioni, più di un quarto rispetto al totale (circa 15 milioni di nuovi posti di lavoro). Ma ancora più rilevante è che tra il 2008 e il 2012 a fronte di una perdita di occupazione nei comparti manifatturieri di 3 milioni e 123 mila unità, l'incremento nei servizi di welfare, cura e assistenza è stato pari a 1 milione e 623 mila unità (+7,8%).

Europa: il caso francese e quello tedesco

I Paesi europei hanno reagito in modo diverso a questa evidente crescita della domanda: alcuni hanno puntato sull'occupazione formalizzata pubblica o privata, altri hanno preferito lasciare questa domanda

nell'informalità e cioè *delegando* alle famiglie la ricerca di risposte. Gli esiti, sia per la qualità di vita dei cittadini, che per la qualità e quantità di occupazione, sono stati conseguentemente diversi.

La **Francia**, ad esempio, ha puntato su una strategia di integrazione tra politiche di welfare e politiche per la creazione di occupazione regolare nella cura e assistenza alle persone, attraverso strumenti volti a rendere solvibile la domanda, cioè a mettere le famiglie in grado di pagare i servizi con sgravi contributivi, voucher, titoli d'acquisto. Queste scelte hanno concorso a fare emergere dal mercato informale molte delle prestazioni sociali a domicilio, contribuendo a sviluppare l'occupazione regolare nei servizi alle persone.

In questo modo proprio questo settore si è andato rapidamente sviluppando: nel 2011 sono state 3,4 milioni (il 13% del totale) le famiglie che hanno usufruito di servizi di cura e assistenza, con un incremento dell'8% rispetto al 2005. E il numero dei lavoratori salariati è giunto a 1,8 milioni.

Dal 2005 inoltre è attiva un'Agenzia nazionale per i servizi alla persona (*Agence nationale des services à la personne*) con l'obiettivo di qualificare e sostenere l'offerta di lavoro e la domanda, ovvero le imprese e le varie organizzazioni (anche di terzo settore) implicate nell'erogazione di servizi alle persone.

In **Germania** l'adozione dei cosiddetti *minijobs* (impieghi remunerati per un massimo di 450 euro al mese, sprovvisti di versamenti fiscali e contributivi) ha favorito l'emersione del sommerso: nel 2012 i *minijobs* sono arrivati a più di 243 mila unità, andando ad ingrossare un segmento di forza lavoro strutturalmente confinata in occupa-

zioni a bassi salari e bassi livelli di protezione sociale. Inoltre l'introduzione di procedure semplificate per l'assunzione di personale a domicilio ha permesso alle famiglie di beneficiare di sgravi contributivi e fiscali.

Il ritardo dell'Italia

Il nostro paese, si sottolinea nel rapporto, è in ritardo sul piano dell'incremento dei servizi di cura, ma soprattutto è in ritardo rispetto all'individuazione di una vera strategia nazionale di sviluppo del welfare, che punti alla promozione dell'occupazione. La *delega* alle famiglie e l'attribuzione ad esse del lavoro di cura è l'elemento di maggiore impatto. Infatti «in Italia sono più di 15 milioni (il 38,4% della popolazione tra i 15 e i 64 anni) le persone impegnate regolarmente nel lavoro di cura nei confronti di figli coabitanti di meno di 15 anni, altri bambini della stessa fascia di età e/o di adulti anziani, malati, non autosufficienti o con disabilità. Questa attività di cura familiare interessa soprattutto le donne: secondo stime dell'Istat sono ben

4,2 milioni: l'aumento dell'occupazione nei servizi sociali e per la salute tra 2002 e 2009

240mila le donne che scelgono il part-time per mancanza di servizi per l'infanzia

9,8 miliardi la spesa delle famiglie per il lavoro di cura privato nel 2009

7,1 miliardi l'intera spesa sociale dei Comuni nel 2009



Investire nel welfare significa migliorare la qualità della vita e creare occupazione

240 mila le donne occupate che scelgono il part-time lavorativo invece dell'orario a tempo pieno per mancanza di servizi all'infanzia adeguati. 489 mila sono invece le donne non occupate ostacolate all'ingresso nel mercato del lavoro per mancanza di alternative di conciliazione».

Alcune stime indicano che la spesa delle famiglie per il lavoro di cura privato, nel 2009, è stata pari a 9,8 miliardi di euro contro i 7,1 miliardi di euro dell'intera spesa sociale dei Comuni registrata nello stesso anno. L'insufficienza di questi servizi, e la bassa capacità di pagamento delle famiglie, hanno fatto esplodere il fenomeno delle *badanti*, il vero pilastro del welfare all'italiana.

Ma si tratta spesso di lavoro sommerso.

Detrazioni e deduzioni fiscali per chi assume regolarmente una colf o una badante sono molto limitate. Al contempo voucher e buoni lavoro non sono stati ideati per il settore specifico della cura e dell'assistenza alle persone, ma piuttosto per altre prestazioni occasionali e accessorie.

Inoltre l'invecchiamento della popolazione e l'innalzamento dell'età media generano nuovi bisogni, spesso correlati alla non autosufficienza. L'Italia è uno dei pochi Paesi a non avere ancora elaborato una politica *ad hoc* per la non autosufficienza: si pensi che nel pur ridondante corpus normativo italiano non esiste nemmeno una definizione giuridica univoca di "persona non autosufficiente".



La rete “Cresce il welfare, cresce l’Italia” è una rete interassociativa promossa da 44 organizzazioni sociali tra le più rappresentative del nostro Paese. (Foto di Stefania Belsito)

Le proposte della Rete

La Rete *Cresce il Welfare, cresce l’Italia* avanza invece una proposta diversa, e complementare per il rilancio dell’occupazione, dell’economia e per il sostegno alle famiglie italiane, proponendo al Governo l’adozione di alcune misure strategiche tra le quali:

- il finanziamento adeguato dei Fondi per il sociale (azzerati per il 2014) anche al fine di estendere e qualificare la rete dei servizi sui territori;
- la dotazione di un Piano nazionale per la non autosufficienza e di un Piano di contrasto alla povertà;
- l’aumento della solvibilità (cioè la capacità di pagare) delle famiglie italiane per l’as-

sunzione di assistenti familiari, ma in un quadro di maggiori e migliori servizi pubblici di assistenza alle persone;

- favorire l’emersione del lavoro nero, aumentando significativamente gli incentivi fiscali e contributivi;
- favorire la qualificazione e la tutela dei lavoratori; investire per il raggiungimento degli obiettivi europei di presa in carico della prima infanzia, in particolare quelli relativi agli asili nido;
- raccogliere l’opportunità offerta dalla decisione della Commissione UE che ha concesso all’Italia una maggiore flessibilità di bilancio nel 2014 per investimenti produttivi e per rilanciare la crescita. ■